

LETTERATURA FRANCESE

Oggi abordiamo un tema abbastanza vasto e che a prima vista potrebbe sembrare gratuito ma, se si pensa bene, soprattutto se si riportano nel calcolo la grossa sorpresa di ieri costituita dal *Jean Santeuil* e la trovata di oggi documentata con questo recentissimo *Contre Sainte-Beuve*, suivi de *Nouveaux mélanges* (préface de Bernard de Fallois, ed. Gallimard, 900 frs.), si finisce per cambiare di opinione e per rimettere tutto Proust sotto una nuova luce. D'altra parte non si tratta di un problema nuovo: lo so che per tanti anni ed evidentemente per comodità si era continuato a dire che l'unico Proust, che il vero Proust respirava nella *Recherche* e là soltanto: lo so che, dicendo questo, si finiva per tener conto di avvertenze e di suggerimenti dello stesso Proust, il quale puntava tutto sul testo consacrato nella prima edizione e non inseguiva altre questioni di inediti, di varianti, di pezzi d'appoggio per una nuova invenzione del problema critico. Eppure dopo tanti anni, dopo un lungo periodo di purgatorio, quando già si pensava che Proust sarebbe sfuggito miracolosamente alla legge dell'inedito, ecco la sorpresa del *Santeuil*, sorpresa seguita da approvazione e da rifiuto, secondo lo stato d'animo e le abitudini dei diversi lettori: per gli uni i tre volumi del cosiddetto primo romanzo costituivano nello stesso tempo una riprova e un'allusione, una promessa, per gli altri non aggiungevano nulla alla gloria del Proust, anzi — caso mai — toglievano qualcosa, senza contare che i procedimenti seguiti per la ricomposizione del libro lasciavano molti dubbi sulla reale essenza del libro e sulla sua necessità. Insomma il grosso colpo riportava alla luce in pieno il problema dell'inedito per Proust. Non per nulla il ricostruttore del *Santeuil* che oggi ci presenta *Contre Sainte-Beuve*, Bernard de Fallois, ha avvertito la ragione centrale del problema e parte subito da questo punto. Fallois comincia con un'affermazione che vuol essere assoluta e temeraria ma che in fondo si propone come tema da dimostrare e cioè: l'opera inedita di Proust non esiste. Quando lo scrittore ha messo la parola « fine » alla *Recherche* ha chiuso definitivamente il suo lavoro; così come le migliaia di pagine su cui si è esercitato prima di raggiungere l'opera non sono altro

che un tempo e un lavoro di preparazione. Perfino le pagine più lontane nel tempo, perfino *Les plaisirs et les jours* ci colpiscono per il carattere di serietà, per la qualità di concentrazione. Dice Fallois: « La superiorità di Proust sulla maggior parte di quelli che lo precedono deriva dal fatto che essi nello scrivere diversi libri fanno sempre la stessa cosa senza saperlo mentre lui, sapendolo, non ne ha scritto che uno solo. E' per questa ragione che si è servito dei generi ma non vi si è asservito. Poeta non ha mai pensato di scrivere versi, se non per divertimento. Romanziere, non è mai stato, come più o meno lo sono tutti, una fabbrica di romanzi. Critico infine, non ha mai sacrificato la sua attività essenziale a questo lavoro. Prima di tutto, Proust è l'uomo di un solo libro ».

Fin qui il Fallois, noi ci permetteremo di aggiungere correggendo: « l'uomo di un'opera » e la riprova l'abbiamo proprio in queste pagine contro Sainte-Beuve che continuamente rispettano il carattere centrale del lavoro proustiano, la straordinaria possibilità di passare dal giuoco della memoria a quello della seconda e più sicura, dell'eterna realtà dell'opera d'arte. Fallois rifiuta così il nome di « inedito » e suggerisce quello di « documento » ma in fondo la questione non mi sembra cambiare molto: è vero che egli aggiunge, si può scoprire una poesia inedita di Mallarmé, un racconto inedito di Balzac mentre di Proust non è possibile scoprire nulla che assomigli e soltanto faccia pensare alla *Recherche*. Se non sbagliamo, l'idea del Fallois è questa: per tutti gli altri scrittori, esiste la possibilità dell'opera distaccata mentre questa ragione è negata a Proust, dove tutto confluisce alla prima e definitiva immagine dello scrittore compiuto. Del resto il presentatore — subito dopo — ammette che tali documenti servono a spiegare segreti particolari su « una delle creazioni più complete e complesse » della letteratura francese.

« Tutte le spiegazioni di Proust che si sono potute leggere fino ad oggi, nell'ignoranza di questi affluenti (documenti inediti) dovevano limitarsi ad offrirci un racconto della sua vita esterna e un quadro delle sue idee: un calendario o un sistema. La vera storia di uno scrittore è ugualmente

lontana da tutt'e due. Essa non ha niente di fisso. E' fatto d'incontri, di fermate, di sorprese, di progetti abbandonati che ricompaiono dopo dieci anni, di personaggi che si sdoppiano e si completano, di illuminazioni misteriosamente trasformate: la storia di un romanzo». Nel nostro caso, l'eroe del romanzo è Proust stesso: così le pagine che si riscoprono si ricollegano fatalmente alla *Recherche*: l'unica cosa che cambia è il tempo, ma grazie a questi dati è possibile ricostruire la trama della vita, il senso del lavoro. Il punto della questione sarebbe, dunque, questo: non cambia la sostanza, la materia della meditazione del romanziere, cambiano soltanto gli stati d'animo e dal momento che per Proust la verità e la conoscenza sono legati a « due tempi », ecco fissata per sempre la storia di questi inediti, o, se preferite, di questi documenti. Gli inediti di Proust costituiscono il « primo tempo » della sua creazione: negati a una vita autonoma, si piegano fatalmente al servizio di una verità assoluta raggiunta ed esaltata nella *Recherche*. In parole povere col *Santeuil* ieri e oggi con questo *Contre Sainte-Beuve* siamo entrati nell'*atelier* di Proust: un laboratorio estremamente ricco e senza dubbio molto più ricco di quanto non fosse lecito arguire da quello che sapevamo di Proust, della sua oncuranza per l'edizioni critiche, per gli inediti, per le varianti. La verità è diversa: si è ritrovato quasi tutto dell'immenso lavoro di prove e di preparazione: se è sfuggito qualcosa, si tratta di pagine di poca importanza. Proust aveva conservato tutto e dopo la sua morte sono stati raccolti più di cinquanta quaderni dal fratello Robert e dalla nipote Mme Gérard Mante-Proust.

Grazie a questo ingente materiale la critica è ora in grado di sfatare un'altra leggenda che è poi la leggenda della vita di Proust: vale dire, una vita spezzata in due, con due parti ben distinte e senza possibilità di collegamento e fusione, la parte del periodo mondano e la parte del lavoro benedettino, della segregazione perduta. Oggi vien fatto di ridere di una simile presunzione che pure ha suggestionato spiriti molto acuti come, per esempio, quello di André Gide: oggi diciamo « ma non bastava leggere il primo volume della *Recherche* per non confondere il grande scrittore con l'immagine del mondano, dell'uomo elegante, del frequentatore dei salotti? ». E' chiaro che a volte le verità più semplici sono quelle che faticano di più a farsi

strada e si aggiunga che nel caso alla confusione aveva contribuito la figura stessa dello scrittore, quel tanto di leggendario che — lui vivente — aveva suscitato e coltivato intorno a sé. D'altra parte la bibliografia incompleta ed ufficiale stava a confortare tale tesi: ricordate, nel 1896 escono *Les plaisirs et les jours*, poi lungo gli anni che separano dall'idea della *Recherche* (dico, l'idea accettata), 1910, soltanto due traduzioni da Ruskin e qualche articolo. Ufficialmente Proust per quindici anni aveva obbedito soltanto alle esigenze della mondanità mentre la realtà delle cose — oggi lo sappiamo — è ben diversa, ed è mutata proprio dalla massa di lavoro segreto che pure ha queste date. 1896-1904, *Jean Santeuil* e 1908-1910 il saggio *Contre Sainte-Beuve*. Da ieri conosciamo la storia svelata del primo periodo, oggi entriamo nel segreto del secondo periodo, che è poi quello immediatamente precedente alla grande creazione della *Recherche*. Sia detto subito: non si tratta di un'opera ben definita pur nella sua incompletezza e nei suoi limiti incerti e questa è già una prima differenza col *Santeuil*. Proust non seguiva un ordine di lavoro, una linea unica di interpretazione: già da allora provocava la realtà da infiniti punti, procedeva orizzontalmente su diverse direttive e se per lui indubbiamente doveva esserci un filo conduttore ben preciso, per lo spettatore, per chi è costretto a ricostruire non è altrettanto evidente questo segno di traccia. Nel *Santeuil*, lo scrittore era posto di fronte a una gamma estremamente ricca di episodi e di situazioni, nel saggio contro Sainte-Beuve il punto di partenza è rappresentato da qualcosa di molto fragile e sottile. Ma quello che interessa è la linea di condotta, del resto tipicamente proustiana, sia per l'origine come per lo sviluppo. Chi comanda qui è il Proust della lettura, dell'indimenticabile saggio sulle giornate di lettura, vale a dire è uno dei poli, anzi dei due poli di meditazione proustiana (l'altro essendo rappresentato dalla vita). Infine il frutto iniziale è caricato incredibilmente dalla forza di attenzione, dalla naturale possibilità di moltiplicazione intellettuale e spirituale che lo distingue.

E' chiaro che ricostruire un testo del genere significava un lavoro abbastanza complicato. Come ha fatto il de Fallois? Egli si è servito di un'agenda sui cui Proust in quel tempo notava citazioni e riferimenti. Molte di queste note si leggono a stento,

eppure nella loro intensità e nella loro rapidità restituiscono assai bene l'immagine del diario dell'opera di creazione. Il primo gruppo di questi fogli è composto di 75 pagine di formato grande e comprende sei episodi che saranno a loro tempo ripresi nella *Recherche* (descrizione di Venezia, il soggiorno di Balbec, l'incontro con le *jeunes filles*, Combray, la poesia dei nomi, ecc.). Dopo il *Santeuil* è il documento più antico riguardante la *Recherche*. Guernantes qui si chiama Villebon, Sawnn non esiste ancora, la sua parte è tenuta dallo zio del romanziere e da un certo signor de Bretteville. Sainte-Beuve non c'entra, il documento quindi è interessante perché dimostra che Proust aveva di nuovo cominciato la redazione del suo romanzo, ma questa volta in forma personale. Infine su fogli dello stesso formato troviamo lo studio su Sainte-Beuve: studio che occupa venti pagine. Siamo alla seconda tappa. Lo studio utilizza la maggior parte delle note dell'agenda. Si trovano anche due progetti di prefazione: uno certissimo di mezza pagina, l'altro più diffuso in cui si trovano gli esempi tipici dell'inizio e della fine della *Recherche*.

Il terzo gruppo di manoscritti è formato dalla seconda versione del saggio, non più oggettivo ma in forma di conversazione con la propria madre (si noti la ricchezza di questi passaggi e si tenga presente la fine rappresentata dalla *Recherche*). A quel tempo Proust adoperava quaderni di scuola, in gran parte ricoperti di tela incerata nera. Sette quaderni riferiscono la conversazione con la madre ed erano, dunque, destinati a Sainte-Beuve. Françoise qui si chiama Félicie e manca ogni accenno ai Guernantes. Nei tre quaderni successivi, dove sono i pezzi più notevoli, troviamo Balzac, Nerval, Baudelaire insieme ai Guernantes, Françoise, Juliet (che diventerà Jupien) Venezia e Combray. Infine negli ultimi due quaderni il tema della *Recherche* travolge tutto e accanto alla « conversazione » si trovano abbozzi di figure. Come si è risolta la questione delle date? L'unica informazione è quella fornita dalla corrispondenza che, come si sa, non sempre è soddisfacente da questo punto di vista. Per fortuna nel caso del *Sainte-Beuve* la fortuna ci assiste, dal momento che si tratta di uno dei progetti più inseguiti dalla passione dello scrittore e maggiormente illustrati ai suoi amici, in modo particolare a Georges de Lauris. Nel novembre del 1908, scrivendogli

del suo progetto per cui era in dubbio sulla forma da scegliere diceva: « Uno è un articolo di forma classica, il saggio alla Taine fatto meno bene. L'altro comincerebbe col racconto di una mattinata, mamà verrebbe al mio letto e le racconterei l'articolo che voglio fare su Sainte-Beuve e glielo svilupperei. Che cosa vi sembra meglio? ». Ne segue che il primo progetto dell'agenda sarebbe anteriore di qualche tempo. Secondo tali indicazioni, Proust si sarebbe messo al lavoro a Cabourg alla fine dell'estate del 1908. Dopo quattro mesi ecco qualche notizia sul lavoro che procede: « Quello che corre il rischio di uscire un giorno è Sainte-Beuve (non il secondo *pastiche* ma lo studio) perché questa valigia piena in mezzo alla mia intelligenza mi dà noia e devo decidere: o partire o disfare ». Nell'autunno del '9 il libro ha assunto proporzioni notevoli: « Vallette (il direttore del "Mercure de France") mi rifiuta il *Sainte-Beuve* che resterà senza dubbio inedito... è troppo lungo, quattro o cinquecento pagine ». Naturalmente i limiti 1908-1910 sono i limiti ufficiali, è chiaro che Proust si sia portato il tema assai prima e dopo il de Fallois è favorevole a spostare le date così, 1905-1912. Il libro ha, dunque, un'origine critica, a un certo punto tende a fondersi con un'opera creativa e infine si risolve nell'opera vera e reale di Proust, nella *Recherche*. Ancora una differenza col *Santeuil* di cui anche i manoscritti denunciano il passaggio da una vena piena a un lavoro complicato e complesso: non si dimentichi di sottolineare come termine veramente risolutore il rapporto critico. Il de Fallois fa coincidere questa stagione di meditazione con la storia dello scrittore e con quella dell'uomo. Verso il 1905 Proust avrebbe già provato il peso delle prime sconfitte, il romanzo gli sarebbe apparso come un genere per il momento non raggiungibile, di qui il ripiegamento verso il lavoro di traduzione e gli articoli: per la parte della vita proprio in quel tempo egli avrebbe conosciuto i dolori più grandi, la morte della madre che l'ha lasciato prostrato, la perdita di amici, lo stato della salute. La sua vita di malato è cominciata in una stanza del boulevard Hausmann. Sono, dunque, questi due movimenti di contrazione, fallimento del romanziere del *Santeuil* e dolore della vita, a decidere la correzione più importante della sua opera: alla vena si sarebbe aggiunto lo schermo critico, alla natura e alla fantasia il calcolo

della meditazione. Sono del resto i due tempi, senza di cui è impossibile ogni conoscenza umana. Proust inoltre conosceva una curiosa soluzione fatale a ogni suo lavoro: qualsiasi genere tentasse, la sua fisionomia spirituale si imponeva a tal punto da trasformare tutto. Da allora si nota anche la tendenza a risolvere ogni cosa nella camera del sentimento intimo, allora nasce il personaggio che dice « io ».

In conclusione, *Contre-Sainte Beuve* più che un libro è l'idea di un libro o, meglio ancora, è la storia dello stato d'animo dello scrittore in quel tempo: l'opera conta più per i passaggi che indica e promuove, per quello che di volta in volta propone che per le realizzazioni particolari. Ma c'è un punto essenziale che si stacca dalla storia del Sainte-Beuve e illumina di colpo la ragione stessa di Proust: il dovere della conoscenza. Dice Proust: « Cette médiocrité du moi l'empêche de se placer dans l'état

où était l'écrivain; Elle l'empêche aussi de comprendre ».

Comprendere, ecco la chiave del romanziere Proust: da quel momento la strada era tracciata per la *Recherche*.

Per chiudere questa rassegna dedicata a Proust, l'inedito del Sainte-Beuve è una bella occasione per riprendere la *Recherche* nella recentissima edizione della Pléiade, tre volumi (*Texte en partie inédit établi sur les manuscrits autographes, variantes, notes critiques, introduction, résumé de chaque partie de l'oeuvre, index des noms de personnages et des noms de lieux, chronologie de Marcel Proust*, par Pierre Clarac et André Ferré e con prefazione del Maurois). Tutta la provincia proustiana rimane così rivoluzionata da queste scoperte e da questi nuovi documenti. Non soltanto un ritorno, questo intorno a Proust diventa davvero un nuovo viaggio.

CARLO BO

LE ARTI FIGURATIVE

La Mostra di Guido Reni ha avuto, in Bologna, successo eccezionale per la città, assolutamente disavvezza a fornire una media di mille visitatori al giorno per una mostra d'arte; ed ha attratto l'attenzione di critici e appassionati, si può ben dire, di tutto il mondo. E' probabile che per la vecchia e illustre Bologna questa impresa abbia significato il ritorno a una circolazione più intensa per la cultura figurativa, e il rientro di questa, che fu, proprio nel '600, una capitale delle arti, nel novero delle città che contano. A queste considerazioni, che per noi compensano largamente i rischi che alcuni pensano debbano derivare dalla mostra al gusto del pubblico, resta tuttavia difficile aggiungere — pur dopo che tante penne, illustri e meno illustri, già si sono pronunciate — un chiaro e rapido bilancio critico sul Reni. Sentite le parole recenti del Berenson: « La sua è una nicchia non troppo lontana dal Sancta Sanctorum dei grandi maestri, ma c'è sempre da fare alcuni passi, di là, per raggiungerlo ». E qualche tempo prima aveva affermato il Longhi su altro foglio: « ... perché è probabile che, anche dopo una mostra senza quasi errori, ricca di settanta opere e trenta

disegni, Guido Reni resti un pittore difficile ». Né lascia presagire una schietta facilità di giudizio, pur suonando, nel contesto, decisamente positivo, anche il passo che stralciamo dal bel saggio, impegnatissimo, che Cesare Gnudi ha premesso al catalogo: « Non è facile stabilire fino a che punto si allarghi, nel complesso dell'opera reniana, il dominio della letteratura. Ma certo è che un più retto intendimento del significato e del valore della sua opera di grande letterato — opera innanzi tutto di alta civiltà, di conservazione e di creazione di civiltà — la comprensione dell'estrema raffinatezza del suo linguaggio e della sua immagine, intanto, il veicolo necessario per giungere all'intendimento della poesia, che solo in quel rapporto si comprende ». Oppure quando leggiamo nello stesso catalogo, in una delle nutritissime schede di Gian Carlo Cavalli, questa frase semplice ed efficace: « In quel diuturno operare classicamente entro una realtà che non aveva più nulla di classico, sta la ragione della appartata personalità artistica di Guido... », ne resta confermata la difficoltà del giudizio, implicita quasi nella ammissione di una singolarità di destino del Reni, di un suo, pur genia-